

A lato Chiara Biffi, cooperante lodigiana con radici fra San Fiorano e Codogno, con i genitori, in basso la celebrazione dell'Epifania ad Addis Abeba, alla destra del titolo immersa nel suggestivo paesaggio dell'Etiopia



MONDIALITÀ La lodigiana Chiara Biffi cooperante in Etiopia

«Qui c'è bisogno di tutto, dal cibo ai servizi primari»

di **Eugenio Lombardo**

La lodigiana Chiara Biffi, radicata tra San Fiorano e Codogno, cooperante internazionale, sta vivendo una lunga, momentanea permanenza in Etiopia. Da dieci anni. Ma prima di venire qui ha girato numerosi altri Paesi: sempre per lavoro. Perché, anche quando, agli inizi, viaggiava per volontariato o per curiosità, il suo era pur sempre un impegno volto alla ricerca di conoscere le differenze e le diversità, per valorizzarle in positivo, oppure per limarle sino a farle sparire, nella reciprocità e nell'uguaglianza. Nel rispetto dei diritti. Che sono universali. Cioè, di tutti.

Mi conquista la sua schiettezza. Una professionalità che non è mai rigidità, ma consapevolezza. Non deborda mai in autorevolezza, ma in franca sincerità: «Cosa penso della tragedia di Cutro? Avrei voluto non sapere. Avrei voluto non conoscere. Sono morti che fanno male. Come certi giudizi che ascolto: di gente che non vuole capire la vera realtà delle persone che partono per questi viaggi disperati. Resterebbe qui se solo potesse, questa gente. Se non fosse illusa da promesse e poi abbandonata a se stessa. Occorrerebbe conoscere le situazioni vere reali di certi luoghi dell'Africa, prima di parlare».

Essere cooperante è sempre stato nella tua indole, giusto?

«Sono laureata in Scienze dell'educazione, e da subito mi sono indirizzata in un percorso legato alla cooperazione, effettuando vari viaggi di volontariato magari di un solo mese in vari Paesi: Venezuela, Niger, e poi in Burkina Faso, Cambogia, India, Brasile, Etiopia. Certo, un lavoro, ma anche un desiderio. Però, la mia è soprattutto una storia professionale, nata certo da una sensibilità, forse dovuta all'educa-

zione familiare ricevuta, ma resta soprattutto una storia professionale».

Avrai un Paese di quelli in cui sei stata che hai maggiormente nel cuore?

«Non ti suoni banale, ma tutti, senza distinzione. Certo, in Etiopia vivo oramai da dieci anni. Ma ciascuno luogo mi ha arricchito: sono sempre tornata stranita dalle permanenze, trovando difficile ed ostico rientrare nella quotidianità. Non saprei davvero indicare un luogo piuttosto che un altro».

Quando si rafforza questa convinzione di natura professionale?

«Un momento importante è stato durante il servizio civile svolto in Italia: sono stata coinvolta in un progetto di educazione alla cittadinanza globale con le scuole ed altre realtà; quindi, ho fatto la cooperante con il Celim di Milano e, poi, con il Ciai, e durante questo periodo c'è stata l'opportunità, precisamente nel 2013, di venire in Etiopia come rappresentante paese, cioè come direttore della sede».

Fasi movimentate della tua vita.

«Sì, sempre in Etiopia ma con alcuni significativi cambiamenti. Ho lavorato successivamente per il Cuamm di Padova e, da gennaio 2021, lavoro invece per l'Agenzia italiana cooperazione allo sviluppo, cioè l'Aics, per il ministero degli Affari esteri».

È una promozione?

«Sempre di cooperazione si tratta, ma è un'attività diversa da quella che svolgevo per le Ong perché qui ho a che fare direttamente con il

governo: si tratta di pianificare e realizzare i progetti voluti dai governi dei Paesi, e il nostro compito è quello principalmente di fornire un supporto tecnico e tutta un'altra serie di attività collaterali».

Nel dettaglio?

«In Etiopia ci occupiamo di salute, educazione, protezione dell'infanzia, e soprattutto dei servizi base per le persone. In questo momento in Etiopia c'è necessità di tutto: dai bisogni essenziali, come l'accesso all'acqua, o la sicurezza alimentare, oppure la necessità di intervenire in piccoli contesti in modo che si riesca ad opporsi alle situazioni climatiche avverse. Potrei continuare».



Sono qui per ascoltare.

«La necessità del cibo in ogni momento dell'anno. La scuola. Quella primaria è universale, veramente aperta a tutti, ma in varie zone del Paese i bambini cominciano ad andare e poi si ritirano per le ragioni più diverse; le Ong sono molto coinvolte nel far sì che ricomincino a frequentare. Si occupano anche della violenza delle donne, che è molto rilevante. C'è veramente bisogno di tutto».



Si dice che gli africani siano contenti anche quando non hanno nulla, ovviamente non è così



Invito i giovani a mettersi in gioco: vanno fatte le esperienze per capire e costruire un'umanità diversa

Cosa ti ha colpito maggiormente dell'Etiopia, per scegliere di restarvi?

«Il Paese è ricco di altipiani: il verde, la natura, ma non penso intendessi questo».

Volevo fare riferimento a qualcosa di interiore in effetti.

«A volte si ragiona per banalità: si dice che gli africani siano contenti anche quando non hanno nulla, neppure da mangiare. Secondo te, è credibile? Ovviamente non è così: piuttosto, non si preoccupano per le banalità. Questo sì. Quindi colpisce di loro la gentilezza, la semplicità. La loro fede è molto forte».

Intendi a livello religioso?

«Sì. Nel recente passato il 99% della popolazione era cristiana, ma non nelle forme e nelle esteriorità, bensì in una convinzione profonda. I tempi cambiano anche qui: si coglie qualche forma di facciata».

C'è qualcosa che in questo periodo più recente ti ha colpito?

«A fine novembre del 2020 tutto il mondo era sotto l'incubo della pandemia, pensavo a Codogno, nella morsa del Covid, e qui però

avevamo anche un altro problema: al nord del Paese, in Tigray, era scoppiato anche un conflitto bellico interno, con tutta quella serie di conseguenze ed eventi che una guerra comporta. Anche per me era un momento di cambiamento personale: stavo passando dal Cuamm all'Aics. Sembrava inoltre, un anno dopo, che il conflitto potesse arrivare da un momento all'altro ad Adis Abeba».

Cosa ha lasciato in te questa esperienza?

«È stata una profonda delusione ed una fortissima sofferenza. Continua ad essere una cosa molto dolorosa per me: pur essendomi trovata distante dal conflitto, luoghi e persone coinvolte sono ferite inferte al mio cuore. È stato veramente terribile. Io non posso giudicare le cause del conflitto, però prima di questo sembrava che l'Etiopia fosse in una fase di crescita, che le persone stessero bene: Invece si è tornati indietro, di molti anni».

Questa regressione in cosa si manifesta?

«È palese, sotto gli occhi, dettata certo da una congiuntura sfavorevole incredibile: la pandemia, la siccità, in alcune aree non piove da tempo, e non c'è da bere, gli animali muoiono, poi la guerra. Peccato, c'era una buona stabilità, un leader apprezzato da tutti, e la speranza era rivolta verso una crescita complessiva del Paese».

Com'è adesso la vita ad Adis Abeba?

«La città è moderna, con musei, palazzi, parchi, tanto verde, ma questo è l'esteriorità. Dall'altra parte, vedi i poveri che vivono sulla strada, chiedono l'elemosina, uno squilibrio impressionante».

Ma l'Africa crescerà, si libererà mai dal suo fardello doloroso?

«Io conosco l'Etiopia. Ma se questo continente soffre in tal senso, la maggiore responsabilità è dei Paesi occidentali e di altri Paesi che mantengono un atteggiamento colonizzatore verso l'Africa, sentendosi nel diritto di usurparne le risorse, le persone e le politiche».

Dove ti vedi tra dieci anni, Chiara?

«Per adesso desidero rimanere ancora in Etiopia, ma non posso negare che, dopo tanto girovagare, ho anche desiderio di tornare a casa a Codogno. Però, se mi assicuri che non suoni come retorico appello, vorrei dire una cosa».

Non sei persona da proclamare, quindi, libera.

«Vorrei sollecitare tutti i giovani a mettersi in gioco. Non si ha abbastanza percezione della ricchezza che offrono le diversità, che riguardano gli aspetti più diversi. Vanno fatte le esperienze per capire. Viaggiare, conoscere. Evitare di stare fermi. Costruire un'umanità diversa». ■